

PARADOSSI PARLAMENTARI

Liberatemi dal Senato voglio tornare a casa

Da tre anni, per contrasti col gruppo dei 5 Stelle in cui è stato eletto, **Giuseppe Vacciano** si batte perché Palazzo Madama accetti le sue dimissioni. Ma è una battaglia vana. Come dimostra l'ennesimo «no» votato dai colleghi in questi giorni.

di Carmelo Caruso

Restituitelo alla moglie e proteggetelo dal vitalizio. «Lasciatemi tornare a casa e liberatemi dai privilegi». Insomma, salvatelo e intervenite! Da tre anni, Giuseppe Vacciano vuole dimettersi da senatore ma non ci riesce. Da tre anni tenta di evadere dal Senato ma i suoi colleghi ne impediscono la fuga. Perfino lo scorso 20 aprile - quando sono state messe al voto le sue dimissioni e quelle del senatore Minzolini - le sue sono state respinte, mentre quelle di Minzolini accettate. Minzolini fuori e Vacciano ancora dentro. «Non è uno scherzo. Io presento le dimissioni ma loro le bocciano».

È proprio vero che vuole scappare dal Senato? «A Latina. È lì che voglio far ritorno». Per contrasti Vacciano è uscito dal Movimento 5 stelle in cui è stato eletto; ma per rispetto al suo mandato, continua a votare secondo le decisioni del gruppo. «Non condivido più il loro percorso ma sono stato eletto con il loro programma».

Il 22 dicembre 2014 ha così presentato le «prime» dimissioni e il M5s lo ha espulso. Vacciano si è dovuto iscrivere al gruppo Misto. «In realtà, però, volevo rimanere nei 5 Stelle, almeno fino alle dimissioni». Perché? «Per non fare perdere la quota che il Senato assegna ai gruppi. Ogni parlamentare "vale" circa 60 mila euro ed è giusto

che quel denaro vada a loro». Al Senato hanno cominciato a pensare che Vacciano sia troppo fesso o troppo furbo, che sia Socrate o un diavolaccio. Non è che ci sta prendendo in giro? «Ho presentato cinque volte le mie dimissioni. Non basta questo per dimostrare la mia buona fede?».

Dice di non riconoscersi nei 5 Stelle ma continua a sposarne la linea. Perché si ostina? «Non consideratemi un marziano. La coscienza mi impone di lasciare il Movimento, ma la coerenza mi obbliga a rispettarne le loro norme». Non è solo un rompicapo parlamentare, ma è finito per diventare un caso di psicanalisi. Vacciano è prigioniero del Senato ma anche di se stesso. Per seguire le sue convinzioni è uscito dal movimento di Beppe Grillo, ma per non venire meno ai suoi doveri rispetta tutte le norme stabilite da Grillo. «È proprio per questa ragione che chiedo di abbandonare il palazzo. Per sciogliere la contraddizione».

Esiliato nel gruppo Misto, Vacciano continua pure a rendicontare le spese e a restituire il denaro «al fondo di garanzia per il microcredito, così come prevede il Movimento». Non percepisce neppure l'indennità. «Ma non per eroismo. Sono in aspettativa retribuita. Ho preferito tenermi il mio vecchio stipendio che alla fine era lo stesso di quello da senatore». Quanto? «2.800 euro al mese».

PARADOSSI PARLAMENTARI

Vacciano ha 45 anni e ha studiato ragioneria. «Nel 2004 ho vinto il concorso come impiegato. Faccio il cassiere alla Banca d'Italia. Ho iniziato a lavorare a Ravenna, ma sono di Latina». Esperto di materie economiche, è stato assegnato alla Commissione finanze dove ha presentato oltre 200 emendamenti e 5 disegni di legge. Per il sito OpenPolis, che è il registro di classe dei parlamentari, Vacciano totalizza l'86,57% di presenze in aula. «Parto in treno da Latina alle 8 e torno alle 22».

Da dimissionario continua dunque a lavorare. Da senatore desidera tornare a fare l'impiegato. Per quale ragione i senatori l'hanno «sequestrato»? «Per dispetto, per consuetudine. Per rappresaglia. I numeri non cambierebbero, dato che io non sono passato alla maggioranza».

I senatori si oppongono, secondo Vacciano, per tutelare il principio sancito dall'articolo 67 della Costituzione che recita così: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». «Ma io mi chiedo cosa ci sia di più alto della dimissioni».

Il Senato è come l'isola di Alcatraz? «Non scherziamo, ma i bizantinismi per dimettersi, quelli sì, sono delle gabbie». Il meccanismo che disciplina le dimissioni parlamentari è infatti l'ultimo esempio di barocco italiano, è pensato per favorirne la permanenza anziché accelerarne l'uscita. Pochissimi sono i deputati nella storia della Repubblica che si sono dimessi. Tra questi: Enrico Letta e la scienziata Ilaria Capua. Per quale ragione Letta ci è riuscito? «Perché sedeva alla Camera. Molti senatori

mi hanno detto che se Letta si fosse trovato al Senato non le avrebbero mai accettate». Il regolamento prevede che le dimissioni non vengano solo maturate, ma firmate, inviate al presidente del Senato e infine calendarizzate. «E qui c'è un altro ingorgo. Le dimissioni devono essere dibattute in aula. Ma tra presentazione e dibattito possono passare molti mesi».

Vuole raccontare la sua «agonia»? «Le "prime" dimissioni sono state votate il 14 febbraio 2015». Favorevoli? «Solo 57. La prima volta è cortesia istituzionale respingerle anche per valutare meglio la volontà del parlamentare». E la seconda? «Le ho riconsegnate a febbraio del 2015, ma sono state discusse il 16 settembre 2015. Nove mesi dopo». I senatori si sono convinti? «Macché. I favorevoli alle dimissioni sono pure scesi. Solo 48».

Il 16 settembre 2015, Vacciano le ha così riproposte per la terza volta. «E sono state rivotate il 13 luglio del 2016. Allora sono aumentati pure i contrari: 196». Non si è stancato? «No, ho ritentato». La quarta votazione si è svolta lo scorso 25 gennaio 2017. Le dimissioni sono state nuovamente rifiutate. Infine la quinta, proprio la scorsa settimana, il 20 aprile. Respinte.

Non è che s'impegna poco? «Da quando ho scelto di lasciare Palazzo Madama ho scritto 1000 lettere, inoltrato 20 solleciti per affrettare la calendarizzazione dei dibattiti». I senatori della Lega nord hanno cominciato pure a burlarsi di lui («Ma sei ancora qui?», mi dicono). Il senatore socialista Enrico Buemi ha invece scomodato la ragion di Stato per spiegarne la bocciatura: «Quella di Vacciano non è una vicenda personale, ma si tratta di un problema politico. Perché le dimissioni sono un atto politico». Nel caso di Augusto Minzolini - il senatore prima decaduto, quindi salvato dal Senato e infine dimessosi - di

sicuro si è trattato di politica. «E quel caso lo comprendo. Forse davvero nei confronti di Minzolini c'è stato il *fumus persecutionis* da parte del giudice. Ma per lui si parlava di decadenza, mentre nel mio caso basta prendere atto della volontà personale». E di quella della moglie del senatore. «Prima lei si è stranita poi si è spazientita, ma ora si è rassegnata». Poi ci sarebbe pure il destino del portaborse. «Certo, insieme a me lavora una collaboratrice. È di Latina. È stata la prima persona a cui ho comunicato la decisione di lasciare il Senato». Da quattro anni vive sul filo. Dica la verità: fa il tifo perché lei rimanga a Palazzo Madama? «No, ha accettato la mia scelta e dice che è disposta a lavorare fino a quando rimarrò al Senato».

In realtà, ci sarebbe anche la donna che dovrebbe prendere il posto di Vacciano se riuscisse davvero a dimettersi. «Da quel che so, non ha intenzione di subentrarmi». Ma insomma, perché ha lasciato il Movimento? «Ma è chiaro. Perché la rete ha smesso di contare. Perché non si chiedeva la fiducia in un programma ma la fede nei confronti di Grillo». La tentiamo. Perché non prova a iscriversi a qualche circolo per senatori? «Non mi interessa». Le notti romane? «Preferisco rimboccare le coperte ai miei due figli». Bastano 4 anni e 6 mesi per il vitalizio. Manca pochissimo e può farcela. Suvvia, un altro piccolo sforzo. «Non lo voglio. Troverò il modo per restituirlo».

Ma che educazione le ha dato suo padre... «La migliore. Ho praticato scherma medievale. Mi piacciono le regole e i codici». Però è colpa dei regolamenti se non riesce a lasciare le istituzioni. «Vanno cambiati ma non posso sabotarli». Potrebbe passare alla storia per il suo rifiuto. «Pensavo che non fosse facile dimettersi ma non immaginavo fosse così difficile. Mi pento. Se avessi saputo non avrei mai accettato la candidatura». Rimanga, resista. Il Senato ha bisogno di lei. «Né senatore né consigliere di quartiere e neppure di condominio. Vi supplico. Non parlatemi mai più di politica». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«All'ultimo voto per le mie dimissioni i favorevoli sono scesi: appena 48. Il vitalizio? Se lo ricevo, troverò come restituirlo»